

RICCARDO BOTTAZZO

LE ISOLE DEI SOGNI IMPOSSIBILI

Edizioni il Frangente

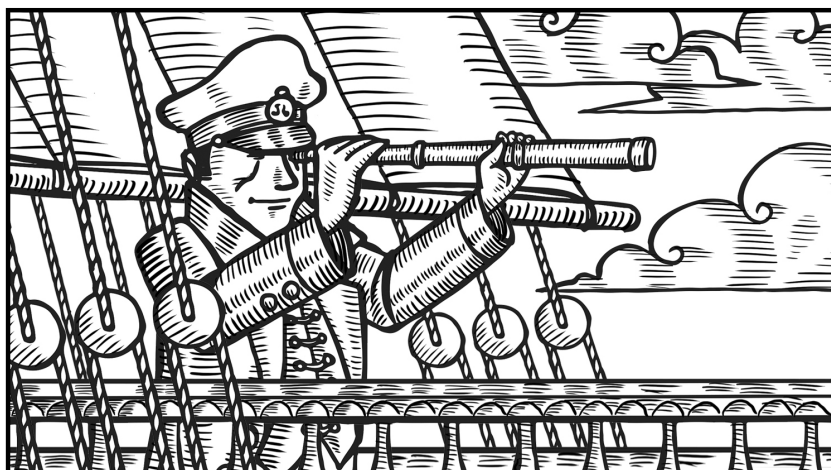
Ma bella più di tutte l'Isola non trovata
Quella che il re di Spagna s'ebbe da suo cugino
Il re di Portogallo, con firma suggellata
E "bulla" del pontefice in gotico-latino.

Il re di Spagna fece vela
Cercando l'isola incantata
Però quell'isola non c'era
E mai nessuno l'ha trovata
Svanì di prua dalla galea
Come un'idea
Come una splendida utopia
È andata via e non tornerà mai più.

Le antiche carte dei corsari
Portano un segno misterioso
Ne parlan piano i marinai
Con un timor superstizioso
Nessuno sa se c'è davvero
Od è un pensiero
Se, a volte, il vento ne ha il profumo
È come il fumo che non prendi mai.

Appare, a volte, avvolta di foschia, magica e bella
Ma se il pilota avanza, su mari misteriosi
È già volata via
Tingendosi d'azzurro, color di lontananza.

Francesco Guccini, *L'Isola non trovata*,
da una poesia di Guido Gozzano



Introduzione

L'isola è il luogo in cui ogni ipotesi è possibile. Il grande mare azzurro, che spazia davanti al tuo sguardo, racchiude tutti i segreti e i misteri della terra. Ma sotto i tuoi piedi c'è un universo delimitato, completo, razionale. Un universo tutto tuo, dove ogni sogno è una possibile realtà. Un universo fluttuante, instabile come un'imbarcazione in navigazione ma allo stesso tempo solido come la terra che calpesti. Un universo limitato non solo nello spazio, ma anche nel tempo, perché l'isola è emersa dal mare e nel mare, prima o poi, tornerà a inabissarsi. Proprio come i sogni di ciascuno di noi, inevitabilmente destinati a naufragare nel tempo che passa ma che nel tempo presente, per quanto impossibili, profumano di bellezza, di coraggio, di vita. Ma sulle isole non ci sono sogni impossibili. Ciò che al di là del mare, nel continente oltre l'orizzonte, è un ostacolo, sull'isola è una possibilità.

A Venezia, dove sono nato e dove mi ostino a vivere, sappiamo bene che l'acqua non divide ma unisce le isole. Il mare è una strada sempre aperta, che non ha soltanto un avanti e un dietro, ma ti permette di scartare di lato, di girare la prua per assecondare i capricci del vento e di procedere in tutte le direzioni della rosa. Il mare non ti porta dal punto A al punto B, ma ti mette in comunicazione con il mondo. È una frontiera infinita che nessuno può pensare di chiudere. In qualsiasi mare o in qualsiasi oceano si trovino, le isole sorgono tutte ai confini del mondo. E sono

proprio le isole a dare un senso al grande mare, così come sono i pianeti a dare un senso allo spazio sconfinato.

Sta a te decidere quando lasciare il tuo porto e percorrere la strada del mare. Chi nasce su un'isola, più di chiunque altro, sa che il viaggio è il suo destino, nel mondo come nella vita, sopra una fragile barca o su degli ancor più fragili sogni. Anche dei sogni impossibili, come quelli che ho cercato di raccontare in questo libro.

Sogni di tanti colori diversi. Sogni di utopisti, di iconoclasti, di poveri cristi e di miliardari egocentrici, di artisti generosi e di burloni impenitenti. Sogni di truffatori, di scrittori, di pacifisti, di ambientalisti, di aspiranti re, duchi, principi e imperatori. Persone di diverse estrazioni sociali, persone lontane nei tempi e nei mari. Persone sostenute da motivazioni ideologiche radicalmente contrastanti, che tuttavia hanno in comune la ricerca ostinata della propria isola del tesoro per farvi sbocciare impossibili utopie.

Per i poeti, i folli, i sognatori, ogni isola è l'Isola non trovata, l'Isola che non c'è. E proprio per questo continuano a cercarla sino al naufragio.



L'ARCIPELAGO DEGLI ICONOCLASTI

L'esplosiva storia dell'Isola delle Rose

Una piattaforma in mezzo all'Adriatico, un ingegnere che cerca un luogo completamente libero, francobolli rari, una bandiera con tre rose e un finale davvero esplosivo.

Quel lunedì 24 giugno 1968, a Rimini, un allora sconosciuto ingegnere di quarantatré anni, al secolo Giorgio Rosa, tenne una conferenza stampa che lasciò allibiti i pochi giornalisti presenti. In soldoni l'ingegner Rosa, ma forse dovremmo chiamarlo il presidente Rosa, informò l'Italia, l'Europa e il mondo intero che sei miglia marine al largo della costa romagnola – appena 500 metri fuori dalle acque territoriali italiane – era appena stato proclamato uno stato indipendente.

Uno stato sovrano, con tutti gli annessi e i connessi di una nazione in piena regola: una propria valuta, il “milo” (un milo equivaleva a una lira), una stamperia per l'emissione di francobolli tuttora ricercatissimi dai collezionisti, una costituzione, un sistema giuridico, un ordinamento democratico con tanto di governo regolarmente eletto composto da una mezza dozzina di ministri. Che poi questa mezza dozzina di ministri costituisse anche l'intera popolazione dell'isola era un dettaglio di poca importanza per il nostro ingegnere.

Il nuovo stato si chiamava Isola delle Rose. Anzi, Insulo de la Rozoj, perché, come ogni nuova nazione che si rispetti, anche questa doveva avere una lingua propria e l'ingegnere, scusate... il presidente Giorgio Rosa e il suo governo avevano scelto l'esperanto come idioma ufficiale per dare un afflato internazionale. Manco a dirlo, l'isola aveva pure una sua bandiera nazionale, composta da tre rose in campo arancione.

Se vi state chiedendo dove diamine il neoeletto presidente avesse pescato un'isola sconosciuta a 12 chilometri dalla costa riminese, la risposta è semplice: se l'era costruita lui. La tanto vera quanto incredibile storia della nazione più piccola e meno duratura del mondo è cominciata tutta là, nella fervida immaginazione di Giorgio Rosa, che da bambino aveva volato sulle ali della fantasia leggendo le imprese di avventurieri alla James Brooke che si erano conquistati imperi e si erano proclamati re o *mahārāja*. A ben vedere, il nostro Giorgio Rosa si era accontentato di diventare presidente.

L'impresa che dette vita all'Isola delle Rose cominciò con la costituzione di una società di costruzioni marine, la SPIA, Società Per Iniezione Cemento, che aveva come presidente la stessa moglie dell'ingegnere, Gabriella Chierici. Nel luglio 1958 il nostro sognatore individuò un punto di basso fondale appena fuori dalle acque nazionali italiane. I lavori per la realizzazione della piattaforma proseguirono per i dieci anni successivi tra difficoltà finanziarie, intralci burocratici, intoppi legali con la Capitaneria di porto e problemi tecnici. Il Rosa aveva costruito uno speciale natante per la posa dei tralicci di sostegno utilizzando il motore della sua Cinquecento.

L'isola fu ufficialmente pronta il primo maggio 1968, che, nella breve ma intensa storia della nazione, è anche il giorno della sua indipendenza. Indipendenza che durò ben poco. Il governo italiano all'inizio ritenne che l'Isola delle Rose, sorgendo a ridosso di una costa ad alta vocazione turistica come quella romagnola, fosse solo uno stratagemma per attirare visitatori e, soprattutto, per non pagare le tasse. E invece Giorgio Rosa faceva sul serio e se da un lato allacciava contatti con gli operatori turistici riminesi, dall'altro lanciava appelli all'ONU e agli altri stati europei affinché fosse riconosciuta la nuova nazione che sorgeva su quell'isoletta artificiale di ben 400 metri quadrati!

L'isola delle Rose si rivelò presto una bella gatta da pelare per il governo italiano, che rispose intensificando il pattugliamento dell'area con la scusa di prevenire sospetti traffici illeciti e operazioni di contrabbando. Ma il vero obiettivo era intimorire l'ingegnere e i suoi fedelissimi.

Il Rosa, tuttavia, non era uno che desisteva facilmente dai suoi propositi. Un poco alla volta la piattaforma cresceva e il progetto indipendentista prendeva corpo, continuando imperterrito il suo percorso verso la piena sovranità nazionale. L'Isola delle Rose si era dotata di un porto, che il suo fondatore aveva chiamato Verda Haven (Porto Verde, sempre in esperanto) – poco più di un molo, per la verità, ma aveva comunque delle normative di attracco tutte sue – e stava per attrezzarsi anche con una stazione radiofonica ufficiale che avrebbe avuto il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla causa indipendentista e contrastare le azioni repressive del governo italiano. Ricordiamo che la legge sulla liberalizzazione dell'etere sarebbe arrivata solo nel '74 e le radio straniere che trasmettevano sul territorio italiano erano soltanto tre: Radio Capodistria, Radio Monte Carlo e Radio Svizzera. L'emittente sull'Isola delle Rose sarebbe stata quindi la quarta radio ad affiancarsi al servizio pubblico della Rai.

Anche la popolazione era cresciuta e ora contava ben... un (uno!) residente stabile: il marinaio Pietro Bernardini, che dopo esserci naufragato sopra aveva deciso di abitarci perché, spiegò alla stampa, ci si era trovato bene, in quel nuovo stato, e inoltre era stato democraticamente eletto ministro della Sorveglianza e della Difesa. Il presidente e i ministri dell'isola delle Rose, infatti, mantenevano ancora la loro residenza italiana.

Il governo italiano ruppe gli indugi il 25 giugno di quello stesso anno, il 1968, neppure due mesi dopo la proclamata indipendenza. Alle sette

del mattino una decina di pilotine della polizia sbarcarono sull'isola e ne presero possesso. Qualche giorno dopo cominciarono le procedure per il pieno smantellamento della struttura marina a forza di botti di tritolo.

Il sogno di Giorgio Rosa era durato solo cinquantacinque giorni. Ben più lungo fu lo strascico giudiziario e politico che seguì l'occupazione militare dell'isola delle Rose. Ci furono corsi e ricorsi e furono depositate numerose interrogazioni parlamentari sia da destra che da sinistra. Protestarono anche gli operatori alberghieri di Rimini, che affissero manifesti a lutto su tutti i muri della cittadina lamentando la distruzione di quella che, a loro modo di vedere, era un'attrazione turistica unica al mondo che meritava di essere supportata e non smantellata dallo stato italiano.

L'ormai ex presidente Rosa si rivolse a tutte le corti di giudizio, sia italiane che europee, denunciando quello che per lui era stato un colpo di mano militare nei confronti di un pacifico paese confinante. La magistratura rispose che, anche ammesso che l'Insulo de la Rozoj si potesse definire uno stato sovrano, lui e i suoi ministri erano comunque cittadini italiani e, di conseguenza, tenuti a rispettare le leggi italiane. Neppure le proteste elevate a livello internazionale ottennero riscontro perché nessuno voleva prendere sul serio quella nuova bandiera composta da tre rose rosse in campo arancione. L'isola, inoltre, era già andata a fondo, così come i sogni di Giorgio Rosa.

Ho incontrato l'ingegnere per un'intervista sul finire degli anni '90, quando era oramai avanti con l'età. La vicenda dell'isola artificiale era caduta nel dimenticatoio da un pezzo e nessuno sembrava più interessato alla sua storia. Devo confessarvi che non mi ha suscitato particolare simpatia. Era ben diverso da quel guascone sognatore e libertario che il regista Sydney Sibilia dipingerà in seguito nel suo film *L'incredibile storia dell'Isola delle Rose*. Quello con cui ho parlato io era un signore anziano ancora divorato dal rancore che non perdeva occasione di manifestare

un astio feroce verso tutti i “politici”, senza distinzione di appartenenza, colpevoli a suo dire di aver raziato i suoi diritti e di avergli negato la libertà di fare quello che voleva. Parlava con disprezzo della democrazia in Italia e definiva “assassini” i capi partigiani del CLN, non nascondeva le sue simpatie repubblicane e affermava che “dal giorno dell’Armistizio l’Italia per me non c’è più”.

All’inizio non voleva parlare della sua isola, sosteneva che il ricordo gli procurava ancora dolore, ma poi si è lasciato andare davanti a un caffè. “Perché ho voluto costruire l’isola delle Rose? Volevo avere qualcosa di mio, qualcosa di libero. È vero che c’era anche uno scopo commerciale e turistico e non ci vedo nulla di male nel guadagnare con i propri investimenti e il proprio lavoro. Mi ha disgustato e avvilito tutto ciò che hanno detto su di me soltanto per giustificare quella che è stata un’occupazione militare in spregio al diritto internazionale. Cianciavano di sottomarini russi, di una base missilistica per un’ipotetica invasione... Ma figuratevi se io mi sarei messo con dei comunisti! Dicevano anche che volevo costruire un casinò fuori delle acque nazionali per non pagare le tasse. Tutte bugie. Alla fine quei fetenti del governo italiano mi costrinsero a pagare anche il tritolo che hanno usato per demolire la mia isola.”

Oggi dell’Insulo de la Rozoj sono rimasti solo pochi resti custoditi nel profondo cuore dell’Adriatico. Ogni tanto qualche subacqueo, spinto dalla curiosità, ci organizza un’immersione, ma, mi assicura chi c’è stato, non c’è poi molto da vedere.

Il Regno di Gay e Lesbo nel mar dei Coralli

Un atollo nel mar dei Coralli, una patria per gli omosessuali di tutto il mondo, un regno con una sola legge e un ufficio postale che emette solo francobolli rari.

Dall'altra parte della terra, immerso nell'azzurro mar dei Coralli, al di là della Grande Barriera Corallina, sorge un arcipelago di isolotti dimenticati e disabitati. Sul più grande di questi il 14 giugno 2004 sbarcò un gruppo di attivisti australiani per i diritti LGBT che lo occupò e lo proclamò stato indipendente. Dopo regolari e democratiche elezioni, Dale Parker Anderson fu proclamato imperatore col nome di Dale I e l'isolotto assunse il rango di Regno di Gay e Lesbo.

Come senz'altro avrete intuito, l'iniziativa aveva un chiaro sapore provocatorio nei confronti del governo australiano, che tentennava nel riconoscere il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Gli attivisti erano comunque ben intenzionati a difendere l'indipendenza del loro neocostituito regno. Non persero tempo, si rimboccarono le maniche e allestirono un attrezzato campeggio, con tanto di bungalow in legno che fungeva da reggia e altre strutture essenziali, che fu proclamato capitale del regno col nome di Heaven ("paradiso", in inglese) in onore del famoso nightclub gay di Londra. Gli attivisti costruirono anche un ufficio postale dove cominciarono a stampare banconote a corso legale sull'isola e francobolli che oggi sono diventati rari oggetti di culto per i collezionisti.

Il Regno di Gay e Lesbo si dotò anche di una regolare dichiarazione di indipendenza e di un ordinamento giuridico basato su una sola legge, detta dell'"arricchimento ingiusto". Questa norma recitava più o meno

così: “Se qualcuno ti prende qualcosa ingiustamente, allora ti deve risarcire”. Proprio sulla base di questa prima e unica legge gli attivisti giustificavano l’occupazione dell’isola. La mancata approvazione del matrimonio gay, spiegavano, aveva tolto alle persone omosessuali il diritto di pari trattamento rispetto alle persone etero. Onde per cui l’Australia le doveva risarcire e, considerato che il governo non ne voleva sapere di sganciare un solo dollaro, si erano presi una delle sue isole come una sorta di compensazione territoriale.

E per rimarcare che non aveva paura di niente il 13 settembre 2004 il Regno di Gay e Lesbo dichiarò ufficialmente guerra all’Australia e invitò tutte le persone omosessuali del mondo a raggiungere Heaven o a occupare le altre isole del mar dei Coralli in nome di una sorta di “legge sul ritorno” mutuata da quella d’Israele per gli ebrei: “Chiunque si senta omosessuale e per questo è vittima di discriminazioni salga su una barca e ci raggiunga! Il regno gli garantirà immediatamente la piena cittadinanza e i pieni diritti, perché queste terre sono le sue terre”.

Da quanto ne sappiamo, il governo australiano non prese troppo seriamente la dichiarazione di guerra del Regno di Gay e Lesbo. L’iniziativa degli attivisti, però, fece discutere e riuscì a fare breccia nell’opinione pubblica, portando in primo piano nelle agende politiche la questione dei diritti delle persone LGBT.

Il regno continuò a esistere e a prosperare sino al novembre del 2017, quando l’Australia approvò finalmente la legge sui matrimoni omosessuali. Solo allora l’imperatore Dale I abdicò e ammainò definitivamente la bandiera arcobaleno. Gli attivisti tornarono in Australia, chiusero il campeggio e anche l’ufficio postale che stava facendo soldi a palate con le sue strampalate serie di francobolli, amatissimi dai collezionisti e talmente ben realizzate che gli uffici postali australiani li scambiavano per veri e li timbravano.

L’epopea del Regno del mar dei Coralli tramontò così per sempre.

I principi pirati di Sealand

Pirati del mare, pirati dell'etere e pirati informatici, radio libere, piattaforme antiaeree che diventano stati, lotte tra repubblicani e monarchici e tanti naufraghi della Brexit in cerca di una patria europea.

Correvano gli anni '60. Gli anni delle prime radio libere.

Paddy Roy Bates di professione faceva il conduttore radiofonico e, come tanti altri, aveva fondato la sua stazione radio e l'aveva chiamata Radio Essex. Le radio libere nel Regno Unito erano nate sull'onda della contestazione e non erano ben viste dai governi, che si consideravano proprietari e gestori di tutte le frequenze radiofoniche e quando potevano non mancavano mai di esercitare una buona dose di repressione nei confronti di queste nuove emittenti. Anche la stazione di Paddy Roy era finita nei guai per certi presunti illeciti ed era a rischio di chiusura. Ragionando col suo avvocato su come tenere in vita la sua emittente, questi gli disse che l'unica via d'uscita sarebbe stata spostare la stazione trasmittente all'estero. Fu così che a Paddy Roy Bates, che durante la Seconda guerra mondiale aveva combattuto nelle file dell'esercito di Sua Maestà, venne in mente di utilizzare una delle piattaforme situate appena al di fuori delle acque territoriali che erano state realizzate dalla Royal Navy su progetto dell'ingegner Guy Maunsell e che avevano efficacemente servito come bastione difensivo contro le incursioni aeree dell'Asse.

Bates focalizzò la sua attenzione sull'HM Fort Roughs, che sorgeva a poco più di sette miglia marine dalla costa del Suffolk, nel sudest dell'Inghilterra. Dopo il conflitto la piattaforma, grande come mezzo campo da

calcio e costruita sopra due torrette che poggiavano su uno zatterone fatto affondare a mo' di zavorra, era stata abbandonata dai militari.

Paddy Roy Bates non ebbe nessuna difficoltà a occuparla e a trasportarci tutte le sue attrezzature radiofoniche. “Perché l’ho fatto?” avrebbe spiegato negli anni a venire. “In quei giorni ti avrei risposto che l’ho fatto per salvare la mia radio, ma adesso ho compreso che l’ho fatto solo perché tutti mi dicevano che non potevo farlo, che era una cosa impossibile! E poi era il 24 dicembre 1966. La vigilia di Natale. Volevo farmi un regalo!”

Bates è uno di quei tipi che se rischiano di rompersi la testa con un salto nel buio, poi ne devono fare subito un altro per vedere se è stata solo fortuna. E così, qualche mese dopo l’occupazione della fortezza navale abbandonata, gli venne l’idea di proclamarla stato sovrano. E anche questo fu un regalo. L’indipendenza del Principato di Sealand, come fu battezzato l’ex Fort Roughs, fu proclamata il 2 settembre 1967, in occasione della festa di compleanno di Joan, la moglie di Bates, alla quale fu donato il titolo nobiliare di principessa. Il figlio Michael divenne principe e legittimo erede al trono mentre il nostro Roy tenne per sé il titolo di re. Agli amici presenti alla cerimonia il nuovo monarca dispensò con grande generosità titoli di conti, baroni, duchi e quant’altro gli saltava in testa.

Come avrete capito, la storia del Principato di Sealand ricorda molto da vicino quella tutta italiana dell’Isola delle Rose. Il finale, però, è completamente diverso.

Anche Sealand ebbe i suoi guai con le autorità del “paese confinante”, il Regno Unito. Nel 1968 accadde un incidente molto grave che fu determinante per il futuro della piattaforma indipendente. Una fregata della Regia Marina inglese si avvicinò all’isola artificiale e tirò alcuni colpi di cannone a ridosso della piattaforma. Secondo l’ammiragliato la nave aveva sparato contro una boa galleggiante a puro scopo di esercitazione. Secondo il principe Michael, che si trovava sulla piattaforma, si era trattato di un

pesante tentativo di intimidazione allo scopo di far sloggiare gli indipendentisti che presidiavano Sealand. La faccenda finì davanti a una corte inglese che, probabilmente per coprire l'operazione non cristallina dell'esercito, stabilì di non poter procedere con la causa perché la piattaforma si trovava in acque internazionali, dove il tribunale non aveva giurisdizione.

Michael Bates non poté dimostrare di essere stato messo in pericolo di vita dall'avventata azione della Royal Navy, ma la sentenza giocò tutta a favore dell'indipendenza di Sealand in quanto una corte inglese aveva stabilito, sia pure indirettamente, che il Regno Unito non poteva accampare alcun diritto sulla piattaforma perché situata al di fuori dei suoi confini. Sul tema si espressero anche diversi docenti universitari di giurisprudenza, che avallarono le tesi dei principi di Sealand sostenendo, proprio in base a questa sentenza, la legittima sovranità del principato.

Ma il pericolo più grande per l'indipendenza di Sealand doveva ancora affacciarsi all'orizzonte e non aveva come protagonista la Corona inglese, ma un nemico interno. Nel 1978 il principato contava una trentina di cittadini con tanto di passaporto e un governo eletto e sostenuto dalla famiglia reale. Proprio il primo ministro in carica, Alexander Achenbach, fu la mente organizzativa di un tentativo di colpo di stato. Al fianco del ministro, di origini tedesche, si schierò una decina di congiurati, tutti cittadini di Sealand che provenivano dai Paesi Bassi. Questi, approfittando di un'assenza del re Paddy e della principessa Joan, presero in ostaggio l'erede al trono Michael proclamando la nascita della repubblica.

Paddy Roy Bates agì con grande fermezza. Si rifiutò di riconoscere il governo repubblicano e assoldò un gruppo di mercenari che assaltò Sealand, liberando il principe e riportando sul trono la famiglia reale. Olanda e Germania, per non rischiare un incidente diplomatico con l'Inghilterra, che non aveva mai riconosciuto il Principato di Sealand ma aveva le mani legate dalla sentenza della sua stessa corte, dovettero trattare con

il principe Bates per ottenere la liberazione dei loro cittadini golpisti. La trattativa fu gestita da Paddy Roy in modo da ottenere una sorta di conferma internazionale della sovranità della piattaforma. Conferma che, se non fu esplicitamente dichiarata, non fu nemmeno esplicitamente negata. Quanto al ministro golpista, Alexander Achenbach, rispedito a casa con tutti i suoi fedelissimi, non gli rimase che fondare un governo in esilio di Sealand, di cui si proclamò segretario.

Nel 2012, l'anno della scomparsa di Paddy Roy, Michael è divenuto il principe reggente di Sealand e suo figlio James il nuovo erede al trono. Oggi il principato è ben lontano dall'ammmainare la sua bandiera e vanta un più che discreto fatturato per la vendita di gadget e passaporti. Non soltanto. Il Principato di Sealand è diventato un punto di riferimento per tutti i pirati dei nostri tempi, quelli che solcano l'agitato mare di Internet, e ha cominciato a offrire ospitalità informatica a siti di downloading che, in Europa come nella maggior parte dei paesi del mondo, sono considerati di dubbia legalità per violazione del copyright.

Nel 2007 il noto portale di torrent The Pirate Bay ha offerto ai Bates 750 milioni di dollari per acquistare Sealand, ma la famiglia reale non ha nemmeno preso in considerazione l'ipotesi di rinunciare al suo reame in mezzo al mare.

Ben lontano dall'idea di abdicare al trono, re Michael sta pensando per il prossimo futuro di espandere il suo dominio. "Dopo la Brexit", ha spiegato, "abbiamo avuto centinaia di richieste da parte di cittadini britannici che sono pronti a diventare sudditi di Sealand. Sto pensando seriamente di allargare il mio regno realizzando un intero arcipelago di isole artificiali attorno a Sealand. Saranno tutte isole rigorosamente green, alimentate dal vento e da energie rinnovabili. All'Europa chiederemo di accoglierci come uno stato sovrano."

Redonda, la monarchia assoluta dei nobili scrittori

Un banchiere zeppo di soldi, un figlio che vuole fare lo scrittore, una regina amica, un'isola scoperta da Cristoforo Colombo e una bella lotta per la successione di un regno che non esiste.

Il Regno di Redonda non ha nessun abitante, ma in compenso può vantare un bel po' di nobili titolati. E che nobiltà! Tanto per citarne qualcuno, nobiluomini di Redonda sono i nostri Pietro Citati, duca di Remonstranza, Claudio Magris, duca di Segunda Mano, e anche Umberto Eco, nominato nel 2008 duca dell'isola del Giorno Prima (e che altro poteva essere il nostro indimenticabile semiologo?). Ma tra i titolati del regno troviamo anche registi come Francis Ford Coppola, duca di Megalópolis, Pedro Almodóvar, duca di Trémula, e tanti altri scrittori come il fantascientifico Ray Bradbury, duca di Diente de León o la Nobel canadese Alice Munro, duchessa dell'Ontario.

La lista completa sarebbe davvero lunga e... no, casomai ve lo steste chiedendo, non si tratta di un premio letterario. Il Regno di Redonda esiste sul serio, pure se a difendere la sua esistenza c'è solo il suo monarca. O meglio, i suoi molti aspiranti monarchi. Negli ultimi anni, infatti, nell'isola-stato di Redonda si è scatenata una feroce guerra civile per la reggenza e sono almeno quattro le fazioni in lotta per sostenere i presunti legittimi eredi al trono di quest'isola disabitata, persa nel bel mezzo dell'azzurro mare dei Caraibi.

Redonda si trova nell'arcipelago delle Antille e fa parte del gruppo di isole chiamate Sopravento. È una delle più piccole, appena tre chilometri quadrati di superficie che, non ce ne vogliano gli aspiranti

eredi al trono, l'attuale geografia politica assegna allo stato di Antigua e Barbuda.

L'isola entrò improvvisamente nella storia dell'umanità quando vi sbarcò Cristoforo Colombo, nel suo secondo viaggio verso le Indie. Fu il navigatore genovese a battezzarla Santa María la Redonda. L'isolotto, allora come adesso, è completamente disabitato e, regno a parte, ha una storia che si potrebbe riassumere tutta in cinque righe. Negli anni della filibusta fu saltuariamente usata come nascondiglio dai corsari che infestavano i Caraibi e che approfittavano del fatto che quel pezzo di terra emerso dal mare era talmente insignificante, dal punto di vista sia politico che militare, che nessuno andava a ficcarci il naso. Verso la fine del XIX secolo dei geologi scoprirono sull'isola un giacimento di fosfati prodotto dal guano depositato dai numerosi uccelli che vi sostavano. Gli inglesi decisero quindi di annetterla alla Corona e per qualche decennio vi trasferirono alcuni operai col compito di raccogliere il prezioso minerale, restituendola ad Antigua solo dopo aver sfruttato tutto lo sfruttabile.

Tutta qua, la storia dell'isola.

A trasformare Santa María la Redonda in un regno da favola fu un banchiere inglese che era andato a vivere nei Caraibi, Matthew Dowdy Shiell, che le cronache dell'epoca indicavano come molto vicino alla regina Vittoria. L'uomo, al quale non mancavano certo le risorse finanziarie, si inventò il Regno di Redonda al solo scopo di regalare un titolo nobiliare al figlio primogenito, Matthew Phipps.

Shiell acquistò l'isola nel 1865, l'anno di nascita del bambino, e subito chiese alla regina d'Inghilterra il permesso di farne un regno tutto suo, dove potersi proclamare re. La richiesta del banchiere non dovette suonare troppo strampalata alla sovrana inglese. In fondo in quegli anni, che videro l'impero coloniale britannico raggiungere il suo culmine, di uomini che volevano farsi incoronare re la regina Vitto-

ria ne aveva visti tanti altri. La sovrana decise quindi di accogliere la richiesta del suo banchiere dopo avergli fatto giurare che il nuovo regno non avrebbe mai nuociuto all'impero britannico. In fondo, dovette pensare la regina, i banchieri è sempre meglio accontentarli... Shiell, inoltre, aveva versato un bel po' di contanti nelle casse reali e quell'isola persa nel mar dei Caraibi lei non avrebbe saputo trovarla nemmeno su una carta geografica.

Fu una concessione strettamente personale, questa della regina Vittoria, mai avallata dalla Segreteria di stato per le colonie, che amministrava i possedimenti inglesi d'oltremare. Il banchiere tentò per tutta la vita di farsi riconoscere il regno dalla burocrazia inglese, ma non ottenne niente più del formale diritto di fregiarsi del titolo regale, senza indicazioni su dove si trovasse il suo regno.

Ma se Shiell poteva farsi chiamare ufficialmente "re", allora, regno o non regno, poteva anche farsi incoronare! Alla fin fine era questo il suo scopo: elevare la sua famiglia alle vette della nobiltà.

Matthew Dowdy Shiell organizzò quindi una sfarzosa cerimonia a Saint John's, capitale dell'isola di Antigua. Non a Redonda perché altrimenti non avrebbe potuto farsi applaudire da nessuno, considerando che l'isola era deserta e pure difficile da raggiungere. Riuscì a coinvolgere, dietro una sostanziosa donazione alla chiesa locale, il vescovo e, per far numero, invitò (obbligò) tutti gli impiegati della sua banca e le loro famiglie a partecipare alla cerimonia. Davanti al popolo plaudente Matthew Dowdy Shiell si fece incoronare Mateo I, monarca del Regno di Santa Maria la Redonda. Nel corso della stessa cerimonia suo figlio, Matthew Phipps, col nome di Felipe, fu eletto principe e legittimo erede al trono di quello scoglio disabitato dei Caraibi.

Non per questo la famiglia Shiell si sognò mai di trasferirsi sull'isola, che continuò a rimanere disabitata, ignara che dall'altra parte del mare

qualcuno l'avesse trasformata in regno, scrivendo anche un inno ufficiale, *O God who gave our island soil*, dotandola di un motto in latino, *Floreat Redonda!*, e pure di una bandiera: tre strisce orizzontali di color marrone, verde e azzurro. Tre colori che più stridenti di così non potrebbero essere e che fanno del vessillo di Redonda una delle bandiere più brutte della storia dell'umanità.

Ma se anche voi, come me, siete appassionati lettori di fantascienza, sono sicuro che una domanda vi frulla in testa. Il figlio del banchiere, Matthew Phipps Shiell, è forse quel M. P. Shiel (con una L sola) autore di apprezzati romanzi di fantascienza come *La nube purpurea*? Eh sì. È proprio lui!

“Tale padre, tale figlio” è un proverbio che non si addice agli Shiell. A differenza del padre, Matthew Phipps non possedeva né talento né passione per l'alta finanza e gli investimenti. E dei titoli nobiliari gliene importava ancora meno. Il suo sogno era diventare uno scrittore. Un grande scrittore di successo. E ci riuscì. Anche se nell'impresa dissipò tutto il capitale accantonato dal padre banchiere.

M. P. Shiel, come volle firmarsi nei suoi libri, rinunciando a una L proprio per rimarcare la sua distanza dal padre, non vantò mai il suo titolo nobiliare e, da quanto ne sappiamo, non visitò neppure l'isola di cui era monarca. Appena maggiorenne lasciò la nativa isola di Montserrat per l'Inghilterra, dove dimenticò la pacata solitudine dei Caraibi per i più stimolanti circoli letterari londinesi. Qui divenne amico di Terence Ian Fytton Armstrong, meglio noto col nome d'arte di John Gawsworth, scrittore e poeta neoromantico, che fu nominato dal nostro M. P. Shiel suo esecutore testamentario. Matthew probabilmente non se n'era reso conto, ma, in quanto suo erede, Gawsworth era diventato legittimo erede al trono di Redonda.

Perennemente in bolletta, il poeta John Gawsworth dopo la morte di M. P. Shiel decise di giocare la carta della nobiltà, si fece chiamare Juan I,

re di Redonda, e cercò di sfruttare lo strano lascito dell'amico per ricavarne di che tirare avanti. Cominciò così a vendere titoli nobiliari a tutti i colleghi letterati con i quali aveva a che fare.

Alla sua morte, avvenuta nel 1970, si scoprì che aveva venduto il trono di Redonda ad almeno quattro aspiranti monarchi, tutti legittimati da carte bollate, firme e timbri più o meno fasulli a governare quell'isola su cui nessuno di loro aveva mai messo piede.

Tra un certo Max Leggett, lo scrittore Jon Linden Wynne-Tyson, detto re Juan II, Arthur John Robert, pure lui re Juan II, e re Roberto il Calvo, al secolo Bob Williamson, scoppiò negli anni '70 una guerra civile a colpi di ingiunzioni, querele, corsi e ricorsi nei vari tribunali (ma quale sarà quello competente per il Regno di Redonda?) che continua ancora ai nostri giorni attraverso i legittimi eredi di questi quattro "sovrani" che non si sono mai sognati di rinunciare al titolo regale ereditato dai rispettivi padri. E poi volete mettere la soddisfazione di poter scrivere "monarca assoluto di Santa María la Redonda" nel biglietto da visita e di poterne dare spiegazione al villico che ve ne chiede la ragione?

Uno di questi pretendenti è re Xavier, pure lui scrittore, che nei suoi libri però – va a capire perché, forse per un eccesso di democrazia... – preferisce usare il suo nome plebeo: Javier Marías Franco. Il madrileni ha ottenuto il titolo direttamente da Jon Linden Wynne-Tyson, cioè re Juan II, che abdicò formalmente a suo nome nel 1997. Javier Marías è un ottimo scrittore, vincitore di molti premi letterari. Vi consiglio di leggere il suo *Domani nella battaglia pensa a me*, edito in Italia da Einaudi. Tra le altre cose, Marías Franco ha fondato anche una piccola casa editrice che ha chiamato Reino de Redonda.

È stato lui a omaggiare con titoli ducali assolutamente gratuiti i colleghi scrittori cui abbiamo accennato in apertura. In fondo, una nobiltà così stimata non la sosterebbero forse anche i più accesi repubblicani?